

Al leader zapatista 5 ore di discorso Marcos parla al Congresso Il Messico apre le porte agli indios del Chiapas

Massimo Cavallini

Marcos lo aveva promesso. Lassù, sulla monumentale tribuna del Palacio Legislativo de San Lázaro-Marcos lo aveva promesso. Lassù, sulla monumentale tribuna del Palacio Legislativo de San Lázaro - aveva detto, anzi, aveva scritto il leader degli zapatistas - avrebbero trionfato gli accenti «de la ecuanimidad y de la moderación», come si conviene ad uno storico avvenimento che, pur preparato da una guerra, non era destinato a mostrare, infine, «né vinti né vincitori». E l'aggiù, nello spiazzo di fronte alla sede del Parlamento, vi sarebbero state, nel contempo, «fiesta, palabras y musica», festa, parole e musica, balli e canti, la gioia d'un «sogno riscoperto senza violenza». Così è stato. Rafael Sebastián Guillén - come forse Marcos tornerà presto a chiamarsi dovesse il suo «addio alle armi» diventare realtà - ha vinto ieri un'altra battaglia. E l'ha vinta da par suo, dominando le parole e le immagini, parlando una volta di più, da grande addomesticatore dei media, al cuore ed alla fantasia d'una pubblica opinione assetata di miti e di giustizia. La lunga marcia che, attraversato il Messico da Sud a Nord, aveva portato il problema indigeno nello Zocalo di Città del Messico, è entrata ieri nella solenne sala della Asamblea Nacional, passando - come Marcos aveva chiesto - «dalla porta principale», e camminando sulle gambe dei 111 invitati speciali dell'EZLN. Tutti uomini e donne del «color de la Tierra», come Marcos usa chiamare gli «indios» d'ogni parte d'America.

Ciò che ieri è accaduto a Città del Messico è, in realtà, la fine e, al tempo stesso, l'inizio di una storia. E la storia che ieri è cominciata è per molti aspetti destinata ad essere, soprattutto, una storia di rancori e di rinvii, marcata non più dalle parole e dalle immagini che il subcomandante magistralmente gestisce, ma dalle vischiose regole della politica messicana. Più specificamente: dalle regole d'una politica oggi apparentemente dominata dai revanscismi degli «priosaurios» sconfitti (i vecchi boiardi del regime battuto a giugno) e, ancor più, dai sempre più clamorosi contrasti tra il presidente ed il suo stesso partito.

La scorsa estate, il candidato del PAN Vicente Fox aveva vinto le elezioni presidenziali sulla base di due fondamentali promesse: chiudere, a favore d'una svolta democratica, i settanta lunghi anni del «regime priista»; e risolvere «in 15 minuti», la questione della sollevazione del Chiapas. Marcos ed il suo EZLN - questa era la tesi sostenuta dall'allora candidato del PAN - vogliono garantire alle popolazioni indigene autonomia, dignità e benessere. Ed autonomia, dignità e benessere è quello che il mio programma intende dar loro. Dunque, coordinate pure gli orologi, señores de la prensa ed elettori: un quarto d'ora di dialogo, una stretta di mano, un brindisi. Ed in Messico la stagione delle ribellioni armate e dei passamontagna, se Dio vuole, si chiuderà per sempre.

Non è stato - e non sarà - così semplice, evidentemente. E non solo perché Fox non ha, a quanto pare, saputo calcolare correttamente né l'effettiva lunghezza di 15 minuti, né le resistenze di un partito (il suo) che - pur fiero della «modernità imprenditoriale» recentemente acquisita - ancora deve fare i conti con le proprie origini clericali e reazionarie, profondamente «bianche». La storia della ribellione indigena del Chiapas è oggi entrata nella sua fase post-militare, più tortuosa ed imprevedibile perché, per molti aspetti, più «autentica» e difficile. Il vero capolavoro di Rafael Sebastián Guillén, il «professorino» marxista costretto alla clandestinità nei turbolenti anni '70 e riemerso in passamontagna nella selva Lacandona, non è stato in fondo che questo: rendere «televisibile» - e, in quanto tale, intrinsecamente moderna - la tragedia antica e silenziosa degli indios messicani o, come per l'appunto lui dice, dei popoli che «hanno il colore della Terra». Più ancora: quello di «vendere» al mondo, attraverso questa «televisibilità», un'idea semplice e sovversiva: nessun problema può davvero essere risolto senza includere «gli ultimi e i dimenticati». Perché sono gli ultimi e i dimenticati la vera misura della qualità d'una democrazia.

Qualcuno sostiene che quelle di Marcos e di Fox non sono in realtà che due contrapposte utopie destinate ad affondare insieme nella palude della politica messicana. Solo il tempo dirà se, aprendo agli zapatisti le porte della capitale e del Congresso Vincente Fox Quesada abbia spianato la strada ad una nuova visione della democrazia. O abbia soltanto spalancato il classico vaso di Pandora.

Rimpasto di governo a Mosca. Escono i generali Rushailo e Sergeev, agli Interni entra Gryzlov. Alla Difesa Ivanov ex uomo dei servizi segreti

Putin cambia la squadra, via i militari-ministri



Il presidente russo Putin

MOSCA Il presidente russo Putin ha deciso un rimpasto del governo presieduto dal premier Mikhail Kasjanov. I cambiamenti riguardano i ministeri-chiave, quali Difesa e Interno, e serviranno a «smilitarizzare» l'esecutivo, ha spiegato lo stesso Putin. Il segretario generale del Consiglio di sicurezza Sergei Ivanov è stato nominato ministro della Difesa al posto di Igor Sergeev. Il capogruppo parlamentare del Partito dell'unità Boris Gryzlov ha assunto invece la carica di ministro dell'Interno, in sostituzione di Vladimir Rushailo passato a dirigere il Consiglio di sicurezza ed ex ministro dell'Interno Vladimir Rushailo. Quest'ultimo proviene dai ranghi dei servizi segreti (Fsb, ex Kgb) dove fu compagno di corso di Putin. Teoricamente anche Ivanov ha il grado di generale, ma di fatto ha sempre svolto mansioni da funzionario civile e oltretutto da alcuni mesi si è congedato dall'ex Kgb. Per la prima

volta dalla rivoluzione bolscevica del 1917, a capo della difesa non siederà un militare. Inoltre Ivanov avrà al suo fianco come sottosegretario una donna, anche questo fatto senza precedenti. La nuova viceministro è Lyubov Kudelina, già sottosegretario alle finanze.

Putin, citato dall'agenzia Interfax, ha anche notato che le nuove nomine sono legate alla necessità di prestare «maggiore attenzione alla situazione in Cecenia e nel Caucaso del nord». Di questo si occuperà in particolare il nuovo segretario del Consiglio di sicurezza ed ex ministro dell'Interno Vladimir Rushailo. Sempre nel Consiglio di sicurezza è stato inserito il capo uscente della polizia tributaria Viaceslav Soltaganov, che avrà l'incarico di coordinare la lotta a corruzione e riciclaggio. Intanto la Russia ha deciso inspettamente di interrompere il ne-

goziato con il Fondo monetario internazionale per la ripresa della cooperazione, congelata dal Fmi dopo la crisi finanziaria russa dell'agosto 1998. La decisione, presa l'altro ieri dai negoziatori russi nel corso del round negoziale di Washington, è stata confermata ieri a Mosca dal vicepremier Aleksej Kudrin.

«Abbiamo deciso di non firmare il piano di cooperazione con il Fmi per il 2001 perché il paese non intendeva trovarsi sotto il controllo perpetuo del fondo monetario», ha detto Kudrin sottolineando che Mosca intende comunque portare avanti le riforme economiche concordate. Il vice premier ha osservato che gli aggiustamenti richiesti dal Fondo erano stati già concordati tra governo e Banca centrale russa, ma ha ribadito che Mosca non intende subire il controllo del Fmi «sulla realizzazione punto per punto del programma».

Eliseo nella bufera per l'inchiesta sulla gestione delle case popolari all'epoca in cui il presidente era sindaco di Parigi

Tangentopoli, il giudice convoca Chirac

Invito a testimoniare sulle mazzette ai gollisti. Il presidente infuriato: non mi presenterò

Dal nostro inviato

Gianni Marsilli

PARIGI. Crisi politica e costituzionale senza precedenti in Francia. Jacques Chirac, primo dei francesi nonché primo dei magistrati di Francia, è stato convocato in qualità di testimone dal giudice Eric Halphen. Dovrebbe rispondere - sotto giuramento «di dire la verità, tutta la verità» - alle domande del magistrato sul sistema di tangenti messo in opera nell'ambito comunale all'epoca in cui era sindaco di Parigi. La crisi politica nasce naturalmente dall'implicazione diretta e inedita del capo dello Stato, oltretutto candidato «in pectore» alla successione di se stesso nella gara presidenziale che l'opporrà l'anno prossimo a Lionel Jospin, in un'indagine di questo tipo. Il centrodestra compatto denuncia come «illegale e mediatica», o addirittura «una fessura», l'iniziativa del giudice Halphen, mentre la sinistra (il governo si è astenuto da ogni commento) considera che il presidente della Repubblica in questo frangente sia un cittadino come gli altri, tenuto quindi a rispondere alla convocazione.

La crisi istituzionale è forse ancor più delicata: né la Costituzione né la giurisprudenza costituzionale prevedono alcunché in caso di convocazione del capo dello Stato in veste di semplice testimone. Un vuoto giuridico che lascia libero spazio all'interpretazione e alla polemica politica, che infatti da ieri divampano come un incendio estivo.

All'origine del provvedimento del giudice c'è soprattutto la cassetta videoregistrata nella quale Jean Claude Mery (membro del comitato centrale del RPR, il partito gollista, nonché gran collettore di finanziamenti) raccontava di quel giorno del 1986 in cui aveva depositato sul tavolo di Michel Rousin, capogabinetto dell'allora primo ministro Jacques Chirac, una valigia con dentro la simpatica somma di cinque milioni di fran-

chi (un miliardo e mezzo di lire), frutto di tangenti ottenute sul mercato del riscaldamento degli alloggi popolari gestiti dal Comune di Parigi.

L'episodio si sarebbe iscritto in una certa «normalità» vigente in quegli anni se non fosse stato per la presenza fisica, in quell'ufficio, di un terzo personaggio: il premier Jacques Chirac, appunto. Il quale - raccontava Mery - l'avrebbe riempito di complimenti per la sua «abilità nel far soldi», si sarebbe informato sui munifici benefattori e l'avrebbe incoraggiato a proseguire e incrementare le sue collette. Qualche anno dopo - tra il '94 e il '95 - Jean Claude Mery era finito al fresco. Gli amici gollisti gli avevano detto: se porti pazienza e tieni la lingua a posto fino alle presidenziali (primavera '95) ti saremo tutti grati. E ti sarà grato in particolare Jacques Chirac, che si appresta a fare il suo ingresso all'Eliseo. Mery tenne la bocca chiusa, ma restò in galera qualche mese di troppo. E quando finalmente ne uscì si accorse che i procedimenti penali che lo riguardavano rischiavano di farne il capro espiatorio di tutta la storia dei finanziamenti occulti al RPR. Sapeva anche di dover morire per un maleodito tumore, il povero Mery. Fu così che, prima di levarsi per sempre dai piedi, affidò alla videocassetta la sua circostanziata vendetta.

In quel documento spiegava per filo e per segno come avesse lavorato «unicamente agli ordini di monsieur Chirac», al fine di riempire le casse golliste e di consolidare il sistema di potere clientelare al municipio di Parigi, che già si avviava a stipendiare qualcosa come quarantamila funzionari.

Perché Jacques Chirac rifiuta oggi la convocazione del giudice? Così recita il comunicato dell'Eliseo: se il presidente «avesse detenuto informazioni suscettibili di illuminare l'autorità giudiziaria non avrebbe mancato di portarle a conoscenza di quest'ultima». Quindi: «tenuto conto delle regole costi-



Il presidente francese Chirac

tuzionali, il presidente non può ottemperare ad una simile convocazione, contraria al principio della separazione dei poteri così come alle esigenze di continuità dello Stato». La verità è un po' diversa, ma troppo indigesta per fare oggetto di un comunicato ufficiale. Jacques Chirac potrebbe scoprire, una volta davanti al giudice, di essere interrogato in qualità di testimone «sospetto» suscettibile cioè di uscire dall'incontro incaccherato da indagini penali. Il timore è tutt'altro che infondato. E cosa nota infatti che nel dossier esistono «indizi precisi o concordanti» per un coinvolgimento diretto dell'ex sindaco di Parigi nonché presidente del partito gollista. Vero è che la stessa persona, oggi capo dello Stato, non può essere perseguita davanti alla giurisdizione ordinaria se non per «alto tradi-

mento». Ma è vero anche che potrebbe mettersi in moto la procedura per portarlo davanti all'Alta Corte di Giustizia.

Un percorso lungo e farraginoso, che prevede un voto delle assemblee parlamentari e la nomina di una corte composta da dodici deputati e dodici senatori. A prescindere dall'esito del giudizio il danno politico, come si può immaginare, sarebbe devastante. Già oggi, del resto, Chirac è sulla difensiva. In una lettera al premier socialista Jospin ieri ha denunciato la violazione del segreto istruttorio puntando il dito sulla redazione del quotidiano *Le Parisien* accusato di aver sottratto la copia dell'invito a comparire spedito dal giudice al capo dell'Eliseo.

Chirac se l'aspettava la mossa di Halphen: «Questo giudice - aveva detto qualche mese fa, una vol-

ta scoppiato lo scandalo della videocassetta - è abbastanza matto per prendere una simile iniziativa». Quanto alla cassetta, per valutarne il contenuto aveva usato un aggettivo di risonanza rabelaisiana: «abracadabrantique», l'aveva definita. Ma l'invenzione letteraria - sulla quale si erano esercitate le migliori penne d'Oltralpe - non ha sedotto il giudice Halphen, che testardamente da quasi un decennio spulcia tra le false fatture dei finanziamenti gollisti. Il capo dello Stato è già costretto a remare controcorrente. L'80% dei francesi, secondo sondaggi dell'ottobre scorso, ritiene che Chirac dovrebbe testimoniare qualora un giudice lo convochi come «testimone». Il 71% giudica inoltre «anormale» che l'attuale presidente goda di un'immunità per atti compiuti al tempo in cui era sindaco di Parigi.

Carri armati e fanteria contro i guerriglieri rifugiati nella zona montagnosa settentrionale. Solana ottimista: «Quello di Skopje è un successo»

L'esercito macedone attacca l'Uck in fuga al nord

Gabriel Bertinetto

Li hanno definiti «i resti dell'Uck», cioè di quelle formazioni armate kosovare, che, benché ufficialmente disciolte, continuano ad operare, a cavallo del confine con la Macedonia, per spingere alla rivolta i cittadini di etnia albanese anche in quel paese. Poche centinaia di armati, sostengono gli esperti. Abbastanza comunque per impegnare severamente l'esercito di Skopje, che, dopo averli cacciati dalle alture di Tetovo, se li ritrova di fronte più ad ovest, nella zona di Gracani, Lipkovo, Brest, Gosince, vicinissimo alla frontiera con il Kosovo. Gli scontri ieri sono stati particolarmente intensi

fra Gracani e Tanusevci. I regolari hanno tentato di snidare i ribelli dalle loro postazioni con un attacco congiunto di carri armati e unità di fanteria. Nell'azione è stato utilizzato anche un elicottero, che ha bersagliato il nemico dall'alto, mentre a breve distanza, ma nello spazio aereo kosovaro, si levavano due Apache della Kfor per osservare l'andamento dei combattimenti senza potersi prendervi parte, dato che il mandato delle forze internazionali impegnate nella provincia serba non si estende ovviamente al territorio macedone.

I dirigenti di Skopje intanto si rendono conto che la battaglia si perde o si vince sul terreno politico più che militare. I rivoltosi di etnia

«schipetara» possono anche essere poche centinaia, al momento. Ma se non si taglierà rapidamente sotto i loro piedi l'erba di cui si nutrono, vale a dire il malcontento della minoranza albanese, potrebbero fare proseliti. Soprattutto potrebbero trovare più consistenti e diffusi appoggi morali, materiali, logistici. Lo ha detto in maniera estremamente esplicita Javier Solana, responsabile dell'Unione Europea per la sicurezza, nella visita a Skopje, l'altro giorno. Lo ha implicitamente ammesso il ministro degli Esteri macedone Srgan Kerim, ieri a Vienna, dove quest'oggi si riunisce il Consiglio permanente dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa).

Kerim ha accennato al problema affrontando la questione delle riforme costituzionali in Macedonia. «Se ci sono partiti che vogliono sollevare questi problemi - ha detto - possono farlo in Parlamento. Se ne discuterà e si prenderanno le decisioni relative. Essi non sono tabù nel mio paese». Il capo della diplomazia di Skopje si riferiva alle proposte di riforma costituzionale volte a concedere maggiori diritti ai cittadini di etnia albanese, che sono ufficialmente meno di un quarto del totale, ma in realtà sfiorerebbero il trenta per cento. In generale gli albanesi sostengono di essere discriminati sul terreno dell'istruzione, dell'occupazione ed anche, in parte, delle libertà politiche.

Le parole di Kerim sono suonate come una conciliante risposta nei confronti delle proteste del leader moderato degli albanesi di Macedonia, Arber Xhaferri, alleato nel governo del premier Ljubko Georgievski. Martedì Xhaferri aveva fatto presente a Solana l'opportunità di modifiche nella Costituzione e di un nuovo censimento della popolazione per verificare l'effettiva consistenza della componente albanese. Secondo Xhaferri i cambiamenti costituzionali «dimostrerebbero la volontà di creare una Macedonia davvero multietnica». In favore di «emendamenti costituzionali» si era espresso nei giorni scorsi anche il segretario di Stato americano Colin Powell.

Gran Bretagna, baby lavoratori in nero

Lavoro minorile illegale in Gran Bretagna. Mezzo milione di bambini di età scolare fanno i commessi o i baby sitter, fanno le pulizie nei mercati o nei negozi. E non finisce qui. C'è anche chi si alza presto la mattina per consegnare i giornali a domicilio. Lo rivela un'inchiesta dei sindacati pubblicati ieri.

Un terzo dei piccoli lavoratori ha 13 anni, la maggioranza lavora più delle dodici ore settimanali consentite dalla legge durante l'anno scolastico. Circa la metà lavora dopo le 20 e uno su quattro prima delle 6 del mattino, mentre è espressamente vietato impiegare minori di 16 anni prima delle 7 e dopo le 19. Uno su cinque guadagna meno di 2 sterline (6mila lire) l'ora ed uno su dieci ammette di disertare le lezioni per impegni di lavoro.

Fra le attività più popolari ci sono la

consegna dei giornali porta a porta, pulire i pavimenti e i banconi dopo la chiusura dei mercati o le botteghe che vendono prodotti alimentari e carni da macello. E non ancora, fanno i commessi o i baby sitter a ragazzini della loro stessa età o giù di lì.

«È una buona cosa per i ragazzini guadagnare qualche soldo, ma è assolutamente inaccettabile che perdano la scuola e che lavorino oltre i limiti di legge», ha detto il segretario generale delle Tuc, John Monks.

L'inchiesta, nel corso della quale sono stati intervistati 2.500 ragazzini, ha dimostrato che il lavoro minorile illegale in Gran Bretagna non è diminuito da quattro anni fa, quando le Tuc fecero un'analoga ricerca, malgrado l'entrata in vigore della direttiva europea in materia.